**XXXI Domenica Tempo Ordinario (B) – 3 novembre 2024.**

*Riflessione di d. Luca*

**L**a liturgia di oggi si apre con un testo che costituisce il cuore della fede ebraica e cristiana insieme. Le parole del Deuteronomio, il celebre *Shemà* (in ebraico: ‘ascolta!’), vengono ripetute ogni giorno dagli ebrei come professione di fede, mentre la chiesa le ha poste come lettura della preghiera di Compieta, alla sera del sabato. Ascolta, Israele! Nello stile tipico del Deuteronomio, il testo alterna il ‘tu’ (‘ascolta’) al ‘voi’ (‘Israele’); il brano si rivolge così, allo stesso tempo, all’individuo e alla comunità: l’uno non esiste senza l’altra, e viceversa. Ascolta! Nella Bibbia l’ascoltare è ben più importante del vedere. Chi è cieco, infatti, nell’antico Israele può sempre entrare in relazione con l’altro attraverso la parola; chi è sordo (e come accadeva allora spesso è di conseguenza anche muto) non può avere alcun rapporto umano autentico; ‘ascoltare’ è la qualità che dispone l’essere umano al dialogo e, nel caso di Dio, all’ubbidienza.

**C**he cosa deve Israele ascoltare? “Il Signore nostro Dio è un unico Signore”. Che cosa significa? Prima di tutto si tratta di una professione di fede: il nostro Dio si chiama ‘Signore’. Non dimentichiamo che con ‘Signore’ le nostre traduzioni della Bibbia sostituiscono quello che nel testo ebraico è il nome di Dio, YHWH (Yahweh), che per rispetto veniva appunto pronunziato Adonai, cioè appunto in ebraico il ‘Signore’. Il nome Yahweh è connesso con il verbo ebraico *hayah*, che indica l’esistere, l’esserci, anche l’accadere; Yahweh è dunque il presente, colui che c’è, che non viene mai meno. E’ il nome con il quale Dio si fa conoscere a Mosè (Es 3,13-15) nel contesto dell’esodo, il Dio che libera il suo popolo schiavo (Es 20,1-2).

**O**ra, di questo Signore si dice che è Egli ‘unico’: che cosa significa? Dicendo che il Signore nostro Dio è unico il testo del Deuteronomio intende affermare che non vi sono tanti Signori, altre divinità accanto a lui, ma anche che il nostro Dio è sempre lo stesso, ovunque venga adorato. Ma ‘unico’ dice qualcosa di più: il termine è proprio del linguaggio amoroso, come appare nel Cantico dei Cantici: “unica è la mia diletta” (Ct 6,9); il Signore nostro Dio è unico perché non ne possiamo amare altri.

**C**he cosa significa in questo contesto ‘amare’? Il verbo utilizzato in ebraico non esprime tanto un sentimento quanto piuttosto un preciso atto della volontà; ‘amare’ significa impegnarsi ad essere leale, fedele, a voler bene a qualcuno con il quale si è legati da un patto. Si tratta di impegnarsi, cioè, con quel Signore che, per primo, si è impegnato per noi. E’ per questo motivo che il Deuteronomio può fare dell’amore un comando: non lo potrebbe, se l’amore fosse solo un sentimento; in realtà è molto di più. Amare Dio è un’esigenza alla quale non possiamo consapevolmente sottrarci, una volta che ne abbiamo sperimentato la presenza. In questa linea si muovono i primi versetti del Sal 18, scelto come salmo responsoriale: “ti amo, Signore, mia forza, mio liberatore...”.

**I**l brano del Deuteronomio ci introduce bene alla lettura del testo del vangelo. Viene omessa la lettura di Mc 11,1-11, l’ingresso di Gesù a Gerusalemme, che si legge la domenica delle Palme, ma viene anche omesso quasi tutto il racconto del ministero di Gesù a Gerusalemme (Mc 11,12-12,28). Ci troviamo improvvisamente nel cuore della quinta tappa del Vangelo (Mc 11-13) e il nostro testo fa parte di una serie di controversie avvenute nel Tempio; la prima è relativa all’autorità di Gesù (Mc 11,27-33), la seconda è la parabola dei vignaioli omicidi (Mc 12,1-12), la terza il tributo a Cesare (Mc 12,13-17) e infine la quarta è quella con i sadducei relativa alla resurrezione (Mc 12,18-27). Dopo una tale serie di polemiche ci si aspetterebbe una quinta controversia, ma, come vediamo dalla risposta dello scriba alle parole di Gesù, il tono è senz’altro molto positivo e l’atteggiamento dello scriba è più disponibile nei confronti di Gesù (v. il v. 28) e questa è senz’altro una novità, per il modo in cui in genere Marco tratta scribi e farisei.

**L**a domanda dello scriba è relativa al ‘primo’ dei precetti ed è meno oziosa di quanto oggi noi possiamo pensare; i maestri ebrei, infatti, contavano nella Scrittura ben 613 precetti ed era ovvio come poteva sorgere un tale problema: quale di essi è il più importante? Nella domanda dello scriba c’è però qualcosa di più: una sfida lanciata a Gesù, ma anche la voglia di capire che cosa davvero sia necessario fare per salvarsi. Si tratta di osservare una determinata morale? O è necessario qualcos’altro?

**L**a risposta di Gesù è in linea con tutto l’Antico Testamento: come primo dei comandamenti egli pone subito lo *Shemà*, il testo che abbiamo appena ascoltato e che ogni ebreo aveva in bocca ogni giorno. A questo passo Gesù ne collega un altro dal libro del Levitico (Lev 19,18): “amerai il prossimo tuo come te stesso”. Questi due precetti divengono per lui un solo comandamento, il più grande. La novità di Gesù non sta nell’aver chiesto l’amore per Dio o quello per il prossimo, cose che già la Scrittura chiede. Sta piuttosto nell’aver legato queste due esigenze in maniera così grande che, d’ora in poi, non è più possibile scinderle. L’amore per Dio passa attraverso l’amore per il prossimo, per ogni essere umano; viceversa, l’amore per l’essere umano passa attraverso l’amore per Dio.

**M**arco ha tuttavia ancora qualcosa da dirci: diversamente da Luca e da Matteo, egli sottolinea la risposta positiva dello scriba, il quale, commentando le parole di Gesù, ricorda le parole dei profeti: amare Dio e il prossimo vale più di ogni sacrificio (si vedano ad esempio Osea 6,6 e 1 Samuele 15,22). Lo scriba ha compreso che il vero culto gradito a Dio non passa attraverso un vuoto formalismo religioso, ma attraverso un amore concreto per Dio e per l’umanità. Non si dimentichi, però, come Marco continui a parlare di *due* comandamenti: l’amore per il prossimo, infatti, nasce dall’amore per Dio. Bisogna così evitare la facile equazione “amore per Dio = amore per il prossimo”; in primo luogo viene l’amore *di Dio*, cioè quello che Dio ha per noi e che ci permette, a nostra volta, di amarlo: da questo amore *di Dio e per Dio* nasce quello per il prossimo. Il rapporto d’amore con Dio si esprime prima di tutto nella preghiera, nell’ascolto della sua parola, nel silenzio, nella adorazione, e sfocia nell’amore concreto per l’altro.

**L**a risposta di Gesù è a prima vista un poco strana: “non sei lontano dal regno di Dio”. Gesù è colpito dalla capacità dello scriba di leggere e di comprendere le Scritture; evidentemente ne riconosce la sincerità. Che cosa manca allora allo scriba per essere davvero ‘vicino’ al regno? Il regno di Dio non è una ‘cosa’, una realtà astratta; è la persona stessa di Gesù: se lo scriba si decide a seguirlo (come il cieco di cui abbiamo letto la scorsa Domenica), allora potrà davvero entrare nel regno. In questa ‘vicinanza’ del regno di Dio nella persona di Gesù consiste forse la vera novità del nostro testo: amare Dio e il prossimo non è più soltanto un principio morale, sia pure elevato (ma molti direbbero piuttosto: impossibile da realizzare). Amare Dio e il prossimo non è più soltanto un comandamento; è la vita stessa del cristiano, che il Signore, con la sua presenza, rende possibile a chiunque voglia seguirlo. E’ questo amore – e solo questo amore – che può cambiare il mondo!